

Articoli/Articles

L'IMMAGINE DELLA MALATTIA DEL MEDIOEVO:  
DUE TESTIMONIANZE DI ETÀ SVEVA

GIULIA OROFINO

Dipartimento di Filologia e Storia  
Università degli Studi di Cassino, I

SUMMARY

*THE ICONOGRAPHY OF ILLNESS IN THE MIDDLE AGES:  
TWO SWABIAN DOCUMENTS*

*Two herbaria, dating at the end of XIII century and now in Firenze and Vienna, offer an interesting documentation about the history of medicine and pharmacy in Italian Southern Italy during Federico II's age. Their illuminures allow to paint a faithful picture of the medioeval attitude towards illness and pain.*

Due erbari conservati oggi a Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, ms. 73.16 e a Vienna, Österreichische Nationalbibliothek, ms. 93<sup>1</sup>, offrono una straordinaria documentazione iconografica della medicina e della farmacopea nell'età di Federico II.

I testi contenuti nei due manoscritti<sup>2</sup> tramandano una miscellanea tardo antica, in cui l'erbario dello Pseudo Apuleio è associato ad una serie di trattati minori: l'*Epistula ad Mecenatem*, sorta di vademecum popolare avallato dall'attribuzione ad Ippocrate, e l'*Epistula Apollonis* sulla gotta; il *De herba vettonica liber*, attribuito ad Antonio Musa; il *De taxone*, trattato sulle virtù mediche del castoreo, assegnato a Idparto re d'Egitto, che l'avrebbe dedicato a Ottaviano Cesare; il *Liber de animalibus* di Sesto Placito Papiriense, opera sui rimedi di origine animale risalente alla fine del IV secolo; il *Liber de herbis feminis*, che elenca

*Key words:* Herbaria - Illness - Middle Age.

71 erbe derivate, almeno in parte, dalla traduzione latina del *De Materia Medica* di Dioscoride.

Dalla stessa opera di Dioscoride, composta nel I sec. d. C., e da un originario erbario greco simile a quello tramandato in forma frammentaria dal Papiro Johnson, deriva l'*Herbarium* dello Pseudo Apuleio. Esso raggiunse la sua redazione definitiva tra IV e V secolo e tratta delle virtù di 132 piante, ordinate non alfabeticamente, ma secondo le malattie, dalla testa ai piedi. Di ogni specie sono indicati i sinonimi, già incorporati nel testo di Dioscoride, brevi cenni sull'habitat naturale e soprattutto, poiché è essenzialmente un testo di prescrizioni, i rimedi che se ne possono trarre, con indicazioni, sommarie, sulla composizione delle ricette.

Poiché mancano descrizioni vere e proprie delle piante, è probabile che l'erbario fosse accompagnato da illustrazioni già nella sua redazione originaria, che nel VI secolo si divide in tre archetipi distinti, *alfa*, *beta* e *gamma*; la classe *alfa* comprende la miglior recensione testuale, ma non le testimonianze più antiche, tramandate dalla classe *gamma*, mentre la famiglia *beta*, testualmente corrotta, comprende i manoscritti più splendidamente illustrati<sup>3</sup>.

Ad un ramo della classe *beta* appartengono i due codici svevi, il cui maggiore interesse sta appunto nell'eccezionale corredo iconografico, comprensivo di centinaia di miniature, a piena pagina o infracolonnari, dovute a più mani ma eseguite probabilmente nello stesso *scriptorium* intorno al terzo quarto del XIII secolo, e derivate da un prototipo tardo antico<sup>4</sup>; il carattere e la destinazione dei due erbari e la possibilità di accedere ad un modello così vetusto, sembrano privilegiare come luogo di produzione la Campania delle scuole mediche e delle università.

I tradizionali ritratti di piante sono sussidiati, nel *De herba vettonica liber* e nello Pseudo Apuleio, da una serie di scene legate alla raccolta delle erbe, alla preparazione e alla somministrazione dei farmaci. Pur riproponendo tipi e iconografie in gran parte convenzionali, queste illustrazioni permettono di ricostruire, leggendo attraverso i *panni all'antica*, un ritratto vivo e contemporaneo del mondo medievale e del suo atteggiamento nei confronti del dolore e della malattia.

Grande protagonista della galleria di miserie fisiche evocate dalle miniature è il medico, presenza rassicurante e consolatoria, spesso evidenziata dalla statura *gerarchica*. Atteggiamento, gesti, attributi - addirittura il rotulo e il *volumen* - ricalcano quelli del taumaturgo per eccellenza, il Cristo, così come appare nelle scene di guarigioni paleocristiane.

Sdraiati sui poveri giacigli a sacco di tipologia bizantina, o languenti su elaborati letti riccamente intagliati, seduti su panche e sgabelli, i malati abituati ai *toni crudeli della vita*, si rivolgono al *medicus* pieni di speranza, tendono le mani impazienti verso il farmaco risanatore, le sollevano esternando in gesti veementi la sofferenza, o ancora le incrociano sul petto, come in preghiera. Le gambe accavallate, simbolo della vergogna, esternano la crudele concezione medievale della malattia come segno esteriore del peccato, della maledizione divina, della malattia *messaggera del diavolo*.

I medici accorrono, quasi sempre impegnati in azioni concrete, operazioni manuali come instillare colliri, spalmare pomate, bendare ferite, porgere coppe e calici, spremere unguenti nelle orecchie, circondati dagli strumenti del loro lavoro: mortai, filtri, bacinelle, pestelli, o le stesse erbe. Ciò che ci si aspetta da loro non è il dotto consulto del *physicus* teorico - il motivo del colloquio con l'infermo ricorre solo quattro volte su un totale di centinaia di miniature -,<sup>5</sup> ma un intervento attivo. L'uomo tormentato dal bruciore degli occhi infiammati, drammaticamente coperti dalle mani, attende con ansia il sollievo portato dalla lavanda di erba betonica<sup>6</sup>; l'anziano afflitto dalla gotta ha uno scatto di dolore di fronte al medico chinato a fargli impacchi sulla gamba ferita<sup>7</sup>.

Se la terapia farmacologica va associata a quella idrologica, il medico segue il malato nelle terme (Fig. 1). Egli somministra al colitico un infuso di foglie di politrice, pepe, semi di coriandro e *vino ottimo, introeunti in balneo*: solo così il sofferente può liberarsi dai crampi che lo costringono a tenersi la pancia. I due uomini, entrambi nudi, si trovano all'interno di un edificio merlato, che i pozzi laterali identificano come termale.

Accanto alle infermità generiche, che segnavano l'andamento della vita quotidiana - disturbi della vista, dell'udito, della parola,

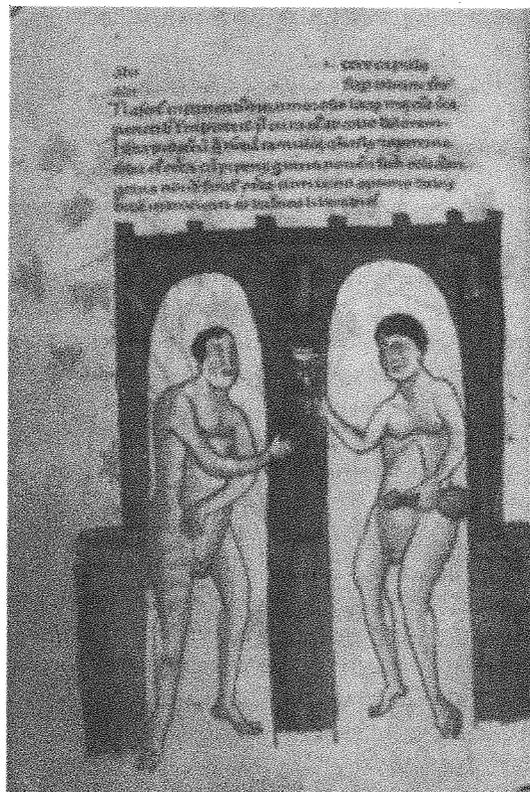


Fig. 1 - © Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, ms. 73.16, c. 82v.

malattie deformanti (artrosi, gotta), febbri, disturbi intestinali e della vescica, mal di testa -, l'uomo medievale è costretto a confrontarsi con i grandi flagelli resi endemici da condizioni di vita degenerate e da una diffusa realtà di malnutrizione: la tubercolosi, l'idropisia, le malattie da carenza e malformazioni che riempiono le strade di ciechi, gobbi, storpi, gozzuti, zoppi, paralitici; le affezioni del sistema cutaneo: lebbra, ascessi, cancrena, scabbia, tumori, cancri, eczemi, risipola, scrofolosi, peste, fuoco sacro.

Sono soprattutto queste ultime malattie dalla sintomatologia più evidente che ispirano la vena realistica degli illustratori, e del resto tutta l'iconografia medievale è ossessionata dalle figu-

re terribili e pietose di Giobbe, coperto di ulcere, che si gratta le piaghe con un coltello, e del povero Lazzaro, seduto accanto alla porta del ricco epulone, col cane che gli lecca gli ascessi. Proprio come Giobbe è raffigurato il lebbroso nei due erbari: l'epidermide tesa e lucida, come di cuoio levigato, è rosa dalle pustole, i capelli scarmigliati accentuano la brutalità del suo stato di relitto d'uomo<sup>8</sup>. Malato ed emarginato per eccellenza, il suo terribile male ispira una ripugnanza invincibile, scava abissi profondi di separazione: non è un caso che questa sia appunto una delle quattro miniature dei due manoscritti in cui il medico si tiene a distanza, nel neutro gesto di reggere l'erba *titimallum*.

Le immagini privilegiano comunque la solidarietà piuttosto che il disprezzo, esprimono un atteggiamento di profonda simpatia per l'umanità dolente, una pietosa compassione per le sue sorti, che coincide con la terminologia ricorrente nella presentazione del rimedio, per tutte le affezioni contemplate dall'erbario: *dolorem velociter tollit, dolorem in perpetuo sanat, dolorem perfectissime mitigat, efficaciter prodest, statim sentiunt beneficium, prodest certum est, miram rem senties, mire sanat, mire prodest, mire curat, mox sanat*. Litanie di speranza, avallate dall'esperienza o dalle *auctoritates* - *dolorem lenire experti adfirmant; mirabiliter sanat frequenter experti sumus; statim sentiet beneficium, frequente temptavimus, ne dubites* - che tentano di dare una risposta al dolore, al disagio, all'angoscia.

Anche le donne sono capaci di portare conforto e sollievo. In un numero consistente di casi esse appaiono infatti impegnate in ruoli medici e paramedici, condividendo gesti e attributi (persino il rotulo) dei colleghi uomini. Le miniature sembrano rispecchiare una tradizione da tempo radicata nell'ambiente in cui i manoscritti gemelli furono eseguiti: la Scuola Medica Salernitana è infatti largamente aperta alle donne già dall'XI secolo. Capeggiate da una principessa, Sichelgaita, allevata dai *psalernitani architri* secondo la testimonianza di Orderico Vitale, le varie Abella, Mercuriade, Rebecca, Guarna, Costanza Calenda, fino alla più celebre di tutte, Trocta, contribuiscono attivamente, con la loro pratica, le loro ricette, i loro trattati, alla vita scientifica e professionale della *civitas hippocratica*<sup>9</sup>.

Nell'erbario dello Pseudo Apuleio le donne prestano cura e assistenza agli uomini almeno nei casi più elementari: emorragie, avvelenamenti, lussazioni, affezioni della bocca, insonnia, infezioni e dolori intestinali e delle vie urinarie, dolori dei nervi, artrite, ascessi, calcoli, emorroidi<sup>10</sup>; a volte è la stessa dottoressa ad essere assistita da un uomo, evidentemente in funzione subordinata<sup>11</sup>.

L'intervento terapeutico delle donne medico si esercita soprattutto nei confronti delle altre donne, ed è ancora una volta una voce salernitana a fare da sottofondo a queste straordinarie scene di medicina al femminile: *Poiché le donne sono per natura più deboli degli uomini, - scrive Trocta nel suo De mulierum passionibus - ne deriva che in loro sono più frequenti le malattie, specie in quelle parti che debbono adempiere al compito naturale. E dal momento che tali malanni si manifestano nelle zone più intime, le donne non osano, per riserbo e per fragilità della loro condizione, rivelare al medico i tormenti provocati dal dolore*<sup>12</sup>.

Ostetriche, levatrici, semplici comari, si prodigano con le loro erbe *Ad profluvium mulieris, Ad menstrua provocanda, A mulieres quae a partu laborant et non purgantur*<sup>13</sup>. Il parto, uno dei momenti più rischiosi ed invadenti nella vita della donna medievale, diventa un'esperienza collettiva (Fig. 2): paura e dolore sono vissuti insieme dalla protagonista, che si solleva timorosa le vesti, dall'ostetrica, che con mano delicata applica un impiastro di coriandro per facilitare l'espulsione del feto, e da chi è venuto solo a portare conforto, a rincuorare.

Dalle miniature e dalle ricette emerge chiaramente come sia proprio il ruolo riproduttivo a suscitare le più frequenti preoccupazioni per la salute femminile: dopo la gravidanza è l'allattamento a suggerire una serie di rimedi contro i *mamillarum dolores*; nelle illustrazioni il medico spalma il composto sul seno della madre, mentre il bambino reclama la poppata in braccio all'ancella<sup>14</sup>.

La medicina si applica anche a fini più frivoli, come schiarire la pelle delle donne dai capelli rossi, e quindi lentiginose, grazie a lavacri di colchico<sup>15</sup>, mentre una pozione di giuquiamo misto a succo di croco ha il singolare effetto di facilitare la cardatura, altro momento fondamentale nella vita

quotidiana di quella metà del cielo medievale che il vocabolario giuridico e corrente chiama appunto *la parte della conocchia*. Oltre a presiedere i ginecei, la donna ha il dovere di vegliare sulla salute della famiglia: i bambini innanzitutto, spesso colpiti dai *lombrichi*, o parassiti intestinali, per curare i quali bisogna applicare sull'ombelico la piantaggine, il lupino o il mentastro, sperando che i poteri antielmintici delle erbe facciano uscire la tenia<sup>16</sup>. Ma anche i mariti: le pagine dei due erbari sono piene di mogli scarmigliate, disperate, premurose, preoccupate, addirittura prostrate ai piedi del medico, con le mani tese in umile supplica, ansiose per la sorte di



Fig. 2 - © Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, ms. 73.16, c. 127v.

coniugi idropici, gottosi, malarici, asmatici, afflitti da mal di testa<sup>17</sup>.

Guai ancora più seri minacciano le spose: può capitar loro per esempio di dover attendere sconsolate a letto il marito impotente, che intanto si sottopone a una cura a base di erba *sation*, o *priapisci*, la cui radice ha la forma di due testicoli e che quindi, per la teoria della *signatura rerum* - i medicamenti vanno scelti tra le piante che hanno qualche parte, radice, foglia o fiore somigliante all'organo malato - porterà a sicura guarigione<sup>18</sup>. Se poi la triste sorpresa della prima notte di nozze è dovuta a un malvagio incantesimo, basta ricorrere ai frutti della *peleonis* che, cotti in acqua a luna calante, servono ad un'abluzione sia del medico che del paziente; il bagno rituale dovrà farsi, prima che il sole sorga, davanti alla casa, bruciando contemporaneamente dell'aristolochia. Quindi lo sposo tornerà a casa, dove dimostrerà di aver risolto il suo problema<sup>19</sup>.

Molte altre sono le erbe capaci di rompere i sortilegi, le cui virtù operano in maniera occulta e per arcane connessioni con la magia. Grazie a queste proprietà *ratione incomprehensibiles*, il soprannaturale irrompe spesso nelle ricette dell'erbario, condizionando le modalità della raccolta, la preparazione e la somministrazione delle sostanze salutari.

Legate al collo o alla cintura con un nastro, poste dietro l'orecchio o infilate al dito in un anello, le erbe fungono da talismani contro il mal di testa (*plantago*)<sup>20</sup> o le affezioni della bocca (*chrision-trifoglio*), proteggono dalla paura e dalla stanchezza dei viaggi (*verbena* e *artemisia monoclonos*), dai demoni (*artemisia monoclonos*, *aristolochia*, *brionia*) e dai cattivi medicamenti (*artemisia monoclonos*); appese davanti alla porta sono ottimi portafortuna (*artemisia leptafillos*).

Soprattutto chi abbandona il proprio ambiente e si espone ai pericoli della strada, inoltrandosi nelle foreste, luoghi infestati dove l'immaginario medievale proietta tutte le sue paure, ha bisogno di sentirsi rassicurato dalle oscure minacce che accompagnano ogni viaggio. *Si quis intactus ambulare voluit* è il titolo di un rimedio ricavato dall'erba eraclea: se porterai con te un rametto dell'erba, *latrones non timebis. Fugat eos, quia pro unius viatoris persona multe videntur* (Fig. 3). I tre malviventi, nascosti



Fig. 3 - © Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, ms. 73.16, c. 99r.

tra gli anfratti di un monte, colpiti a distanza dal potere allucinogeno dell'eraclea, invece di un solo viandante indifeso, ne vedono addirittura sette, tutti armati di lance, oltre che dell'antifurto vegetale.

La terapeutica superstiziosa vale anche ad esorcizzare le innumerevoli malattie nervose, epilessia, squilibri, deliri, follie, pazzie tranquille e furiose di lunatici, frenetici, insani, ossessi, di fronte ai quali il Medioevo esita tra la repulsione e la tolleranza che li trasforma in buffoni, giullari, attori. Nei disegni a penna aggiunti come ulteriore sussidio illustrativo nell'erbario di Vienna, probabilmente in età proto angioina, i lunatici e gli epilettici

sono sempre rappresentati come giocolieri, impegnati in acrobatiche piroette, a testa in giù sulle mani<sup>21</sup>, un'identificazione che è sintomo evidente dell'infamante condanna sociale dei giullari.

Ai disgraziati che la nefasta influenza della luna - *qui cursu lunae patiuntur* - rende tanto pericolosi da imporgli i ceppi ai piedi e le catene ai polsi (Fig. 4), va legato intorno al collo con un nastro rosso un ramo di *botracion* (*statice*), di *polio*, di *asterion* o di *peonia*, preoccupandosi di rispettare le favorevoli congiunture astrologiche.

Il corso degli astri, insieme al ritmo delle stagioni, ai mesi e alle ore del giorno più propizie, è un elemento essenziale a garantire l'efficacia di cure e sortilegi: alcune erbe vanno raccolte quando la



Fig. 4 - © Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, ms. 73.16, c. 92v.

luna è calante (*gramigna*), altre all'alba (*dracontea*), o durante il solstizio (*verbena*); la *senecion* ha addirittura due effetti opposti a seconda che sia raccolta *ad horam sextam* (apre e purga le piaghe) o *post meridiem* (le richiude e le cicatrizza), mentre la *britannica* per essere efficace contro le serpi, va colta prima che si oda il tuono.

La ricerca dei semplici era considerato un compito pericoloso, da affrontare con rispetto e timore religioso, osservando severe norme di purificazione personale, recitando formule, preghiere e scongiuri<sup>22</sup>.

Una miniatura illustra appunto il complicato rituale che presiede la raccolta dell'erba basilisca (Fig. 5): il rizotomista, *mun-*

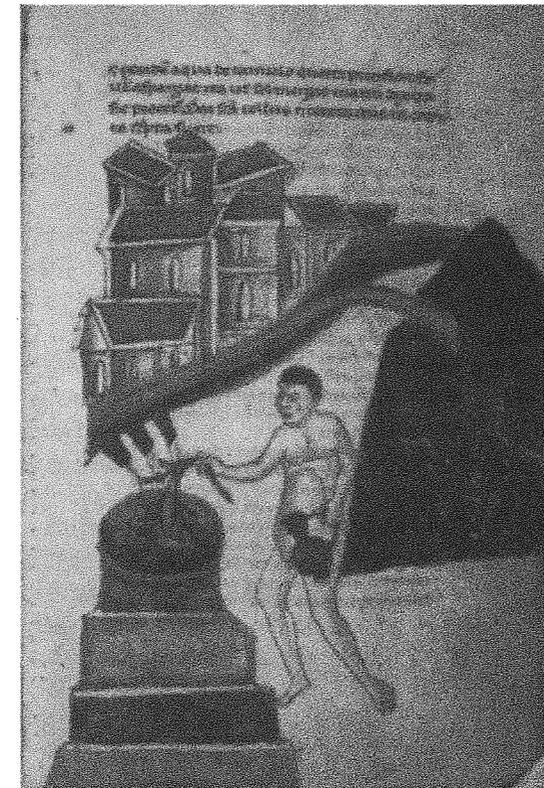


Fig. 5 - © Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, ms. 73.16, c. 145r.

*dus* ossia puro nelle vesti e nel corpo, non inquinato da contatti con donne mestruate, prima che il sole tramonti si recherà ad una triplice fonte reggendo nella destra un ramo di quercia, che immergerà nell'acqua e con il quale si purificherà invocando la Terra; solo allora potrà avvicinarsi all'erba, tracciando intorno ad essa un circolo con un oggetto d'oro, uno d'argento e uno d'avorio, il dente di un cinghiale, un corno di cervo e uno di toro. Il cercatore doveva quindi riempire di frutti mielati il foro praticato nel terreno, per farsi perdonare del *furto*.

A niente valevano simili offerte riparatrici per l'estrazione della mandragora: sentendosi strappare dalla sua dimora, la fetida, carnosa radice antropomorfa emetteva infatti urla così laceranti da provocare la pazzia, e persino la morte all'incauto erborista. Per evitare questi spaventevoli effetti, il metodo più sicuro consisteva nel neutralizzare il nefasto potere della pianta indirizzandolo verso un altro oggetto. La vittima designata era il cane del rizotomista: l'animale andava legato alla radice, che avrebbe divelto muovendosi per correre al richiamo del padrone, restando così colpito al suo posto (Fig. 6).

Il testo dei due erbari non fa nemmeno una parola su tutta la storia - tramandata comunque in altre recensioni dello Pseudo Apuleio - limitandosi a descrivere i due generi di mandragora, maschio e femmina, e i rimedi che se ne possono trarre. La trasmissione dell'avventurosa vicenda, che ha il suo prototipo nel Dioscoride di Vienna<sup>23</sup>, è dunque affidata alle sole immagini: il miniatore non si è accontentato del convenzionale ritratto della pianta e si è lasciato tentare dagli spunti *romanzeschi* legati all'iconografia della pianta.

Chiunque stilò il programma illustrativo dei due manoscritti non mirava infatti a farne dei libri tecnici, in cui l'apparato iconografico fosse subordinato ad un'esclusiva funzione didattica ed esemplificativa, ma piuttosto a creare edizioni di intrattenimento, manuali divulgativi che assecondassero il gusto di un pubblico profano.

L'aggiunta delle scene accessorie è il risultato di un lento processo, avvenuto per gradi, che ha amalgamato nel corso dei secoli i due elementi costitutivi della descrizione pittorica di piante e animali, lo scopo pratico e il piacere dell'occhio.

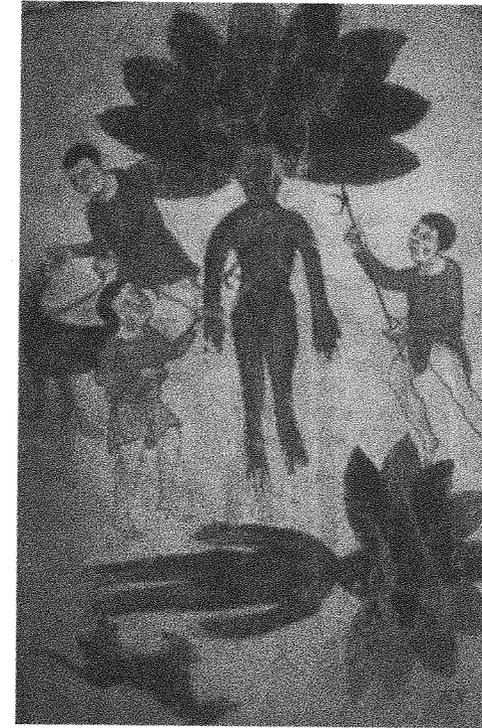


Fig. 6 - © Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, ms. 73.16, c. 148v.

Il desiderio di vivacizzare l'iconografia botanica al di là della pura necessità didascalica ha arricchito di figure ed episodi legati alla raccolta e alla somministrazione delle erbe mediche, ma anche di storie mitologiche o di ambientazione bucolica, ancor prima dell'erbario dello Pseudo Apuleio, l'erbario di Dioscoride, sia nella versione greca che in quelle latine e arabe da essa derivate, come pure trattati più specialistici, per esempio quelli di Nicandro sugli antidoti contro i morsi di animali velenosi, i *Theriaca* e gli *Alexipharmaca*.

È probabile che le scene accessorie siano state inventate *ad hoc* per gli erbari, ma più spesso vi trasmigrarono da altri cicli, adattando iconografie tratte da manuali mitologici, da poemi

epici o di ambientazione agreste, da testi scientifici diversi e, soprattutto per le guarigioni, anche dall'arte religiosa. Il vero nodo della questione è stabilire quando esse furono inglobate per la prima volta nel corredo illustrativo degli erbari, visto che tutti i testimoni sopravvissuti non datano prima del X secolo. Secondo Kurt Weitzmann ogni aggiunta di carattere esplicativo e aneddottico è da considerarsi un'invenzione medievale. Heidi<sup>24</sup> Grape Albers<sup>25</sup> ha però dimostrato che, almeno per quanto riguarda lo Pseudo Apuleio, se è probabile che l'archetipo del IV secolo presentasse solo immagini di piante, è anche verosimile che le scene figurate siano state create già nei decenni immediatamente successivi, all'inizio del V secolo, forse per le particolari esigenze di un committente. Da questo prototipo, probabilmente attraverso un successivo anello del VI secolo, discenderebbero appunto i due codici svevi.

Gli schemi iconografici desunti dal modello tardo antico, spesso ripetitivi, sono però riscattati da innegabili titoli di concretezza, di aderenza al vissuto quotidiano della malattia e alla realtà della natura che apparentano i due manoscritti alle espressioni più autentiche della cultura figurativa sveva, laddove si riflette l'atteggiamento di Federico II nei confronti dei testi dell'antica scienza, greca, araba, ebraica, che l'imperatore rimise in circolazione per offrirli a coloro che sanno attingere *de ci-sternis veteribus aquas novas*.

Il naturalismo federiciano lascia il segno soprattutto nell'*imagerie* botanica e zoologica dei due erbari: non solo i miniatori ricorsero direttamente alla fonte classica, rinnegando le copie medievali corrotte; in alcuni casi sembra anche che essi siano andati oltre, e abbiano verificato la tradizione pittorica con l'osservazione diretta di piante e animali.

Il tentativo di aggiornamento e di svecchiamento è particolarmente evidente nel Vindob.93, dove furono compilate e aggiunte, probabilmente in età proto angioina, nuove ricette, accompagnate dai relativi disegni *in abiti contemporanei*, a dimostrazione di come i testi non fossero semplicemente copiati, ma usati concretamente nel corso degli anni.

Contribuendo a svecchiare l'ormai sclerotica iconografia altomedievale, il Laur. 73 16 e il Vindob. 93 si impongono come

importantissimi *traita d'union* con i *Secreta Salernitana*, tradotti all'inizio del XIV secolo in una recensione illustrata destinata a segnare una svolta decisiva nella storia dell'erbario.

## BIBLIOGRAFIA E NOTE

1. Si riassumono qui i dati di una ricerca pubblicata da chi scrive negli *Atti del VII Colloquio Medievale. Gli erbari medievali tra scienza simbolo magia*. Schede Medievali 1990; 19: 325-346.
2. *Antonii Musae de Herba Vettonica liber, Pseudo Apulei Herbarius, Anonimi de Taxone liber, Sexti Placiti liber medicinae ex animalibus etc.* Ed. HOWALD E. et SINGERIST H., *Corpus Medicorum Latinorum IV*. Lipsiae et Berolini, 1927.
3. Cfr. HOWALD E., SINGERIST H., *Corpus*. . op. cit. nota 2, pp.V-XXIV.
4. Lo studio più completo sull'apparato iconografico dei due manoscritti è quello di GRAPE ALBERS H., *Spätantike Bilder aus der Welt des Arztes. Medizinische Bilderhandschriften der Spätantike und ihre Mittelalterliche überlieferung*. Wiesbaden, 1977.
5. Laur. 73.16, cc. 41r, 55v, 66v, 131r; Vindob. 93, cc. 29r, 41r, 50v, 105v. In un caso (Laur. 73.16, c. 98r; Vindob. c.77v), il medico, identificato come *auctor*, siede tenendo il libro sulle ginocchia.
6. G. Laur. 73.16 c. 22r; Vindob. 93, c. 15r.
7. Laur. 73.16, c. 106r; Vindob. 93, c. 84v.
8. Laur. 73.16, c. 131r; Vindob. 93, c. 105v.
9. Cfr. CAVALLO BOGGI P., *Il corpo, la donna, la malattia*. In: TROTULA DE RUGGIERO, *Sulle malattie delle donne*. Torino, 1979, pp. V-XXXIV. OLDONI M., *La cultura latina a Salerno nell'Alto Medioevo*. Rassegna Storica Salernitana, n.s. 1985; II: 39-69, in part. pp. 53-56; IDEM, *Un Medioevo senza santi: la Scuola Medica di Salerno dalle origini al XIII secolo*. In: *La Scuola Medica Salernitana*. Salerno, 1987, pp. 13-28, in part. pp. 18-22; IDEM, *La Scuola Medica di Salerno nella cultura europea fra IX e XIII secolo*. Quaderni medievali 1987; 23: 74-93.
10. Laur. 73.16: cc.77r, 78v, 81r, 81v, 83v, 84v, 85v, 91v, 97r, 101r, 103v, 104r, 111v, 119v, 141r, 122r, 123v, 124r; Vindob. 93: cc. 59r, 60v, 62v, 71v, 63r, 64v, 65v, 66v, 77r, 80r, 82v, 83r, 89r, 94v, 113r, 83r, 97r, 98v, 99r.
11. Laur. 73.16, c. 101r; Vindob. 93, c. 80r.
12. TROTULA DE RUGGIERO, *Sulle malattie delle donne*. Ed. a cura di CAVALLO BOGGI P., Torino, 1979, p. 5.
13. Laur. 73.16, cc. 52r, 105v, 107r, 112v, 119r, 143r; Vindob. 93, cc.38v, 84r, 85v, 89r, 94v, 115r.
14. Laur. 73.16, c. 51r; Vindob. 93, c. 37v.
15. Laur. 73.16, c. 55v; Vindob. 93, c. 41r.
16. Laur. 73.16, cc. 29v, 132r, 117v; Vindob. 93, cc. 20v e 106v.
17. Laur. 73.16, cc. 74v, 75r, 79r, 98r (la moglie del gottoso è identificata dall'iscrizione *uxor podagri*), 120v, 138, 139r. Le scene corrispondenti del Vindob. 93 sono a cc. 56v, 57r, 60v, 77v, 95v, 110v, 111v.
18. Laur. 73.16, c. 48r; Vindob. 93, c.35r.
19. Laur. 73.16, c. 39v; Vindob. 93, c.28r.
20. Vindob. 93, c. 19r.
21. Vindob. 93, cc.29v, 68v, 72v.
22. Particolari *praecationes* sono previste per la raccolta della *betonica*, dell'*erison*, della *proserpinatia* e della *camameleon*.

23. Vienna, Österreichische Nationalbibliothek, cod. med. gr. 1, c. 4v; anche qui la storia della mandragora è omessa nel testo.
24. WEITZMANN K., *Illustrations in Roll and Codex*. Princeton 1945, in part. pp. 134 sgg.; IDEM, *Ancient Book Illustration*. Cambridge (Mass.), 1959, pp. 11-15; IDEM, *The Greek Sources of Islamic Scientific Illustrations*. In: *Studies in Classical and Byzantine Manuscripts Illumination*. Ed. by KESSLER H.L., London and Chicago, 1971, pp. 20-44; IDEM, *The Classical heritage in the Art of Constantinople*. In: *Studies in Classical and Byzantine Manuscripts cit.*, pp. 126-150; IDEM, *Science and Poetry*. In: *Age of Spirituality. Late Antique and Early Christian Art. Third to Seventh Century*. Catalogue of the Exhibition at the Metropolitan Museum of Art, ed. by WEITZMANN K., New York, 1979, pp. 199-204.
25. GRAPE ALBERS H., op. cit. nota 4.

Correspondence should be addressed to:  
Giulia Orofino, Dipartimento di Filologia e Storia, Università di Cassino,  
Via Zamosch - 03043 Cassino.

Articoli/Articles

IL FANCIUL CON DUE CAPI, E TRE PIEDI, E QUATTRO MANI,  
IN VALDARNO AL TERRAIO

ELIO DE ANGELIS

Dipartimento di Medicina Sperimentale e Patologia  
Sezione di Storia della Medicina  
Università degli Studi di Roma La Sapienza, I

*Nel dett'anno, del mese di Gennaio  
Nacque un fanciul con due capi, e tre piedi,  
E quattro mani, in Valdarno al Terraio.  
Questo vid'io, come lo scritto vedi  
E com'egli è alla Scala Intagliato,  
Così di carne fu, or lo mi credi.  
E venti di vivette in quello stato,  
E poi morì, secondoch'io intesi,  
Un'ora prima l'un, che l'altro lato.*

Antonio Pucci, *Centiloquio*, V, 91-93.

SUMMARY

THE CONJOINED TWINS BORN IN VALDARNO AL TERRAIO

*Surgical pre and post-operative problems involving the separation of conjoined twins of ischiopagus type make actual the interpretation of a relief coming from the Hospital of Santa Maria della Scala in Florence and dating probably from XIVth century. The work has been sculptured after the death of a couple of ischiopagus twins in the same Hospital in 1316. Their birth is registered in Giovanni Villani's Cronaca and in Petrarca's Rerum Memorandarum Libri.*

La separazione chirurgica di gemelli ischiopaghi, uniti dalla parte inferiore del torace fino alle pelvi, rappresenta a tutt'oggi

Key words: Ischiopagus - Conjoined Twins - History of Malformations.